

JHOGRA

+++

BREVE PREMESSA. Nella lingua italiana non abbiamo un termine adeguato per tradurre la parola *jhogra*. Dire lite è troppo poco. *Jhogra* richiama tutta una coreografia, che ha per sfondo il villaggio o, meglio, la *para*, che è un quartiere del villaggio, dove la vita si svolge tutta all'aperto. Incomincia di solito per un motivo futile, come nel caso del racconto, s'infiama ed esplose. E' tutto un fiorilegio di titoli e parolacce: sembra addirittura una gara, chi più ne sa, più ne mette. Tutti escono sulla strada a guardare e divertirsi o a partecipare a favore dell'uno o dell'altro litigante. Ha ragione chi ha più forza per gridare. Alle volte finisce bene, come nel racconto, spesso però finisce in *maramari* e cioè si viene alle mani, se si tratta di uomini o *ad tira capillos*, se si tratta di donne. Ricordo un episodio legato ai miei primi anni di vita missionaria. Siamo nel secolo scorso: 1978 a Borodol. Una volta, nel cuore della notte, scoppia un *gondogol* (altro termine per dire *jhogra*): strida ed urla. La cosa va avanti per ore. Non riuscendo a prendere sonno per la baraonda, ad un certo punto mi alzo, prendo la lampada a petrolio e mi faccio presente nel cuore della *jhogra*. Quando si accorgono di me, gridando "Il padre! C'è il padre!, tutti si dileguano e la *jhogra* termina come per incanto. Ognuno va a dormire. Anch'io torno sui miei passi e vado a dormire, finalmente indisturbato.

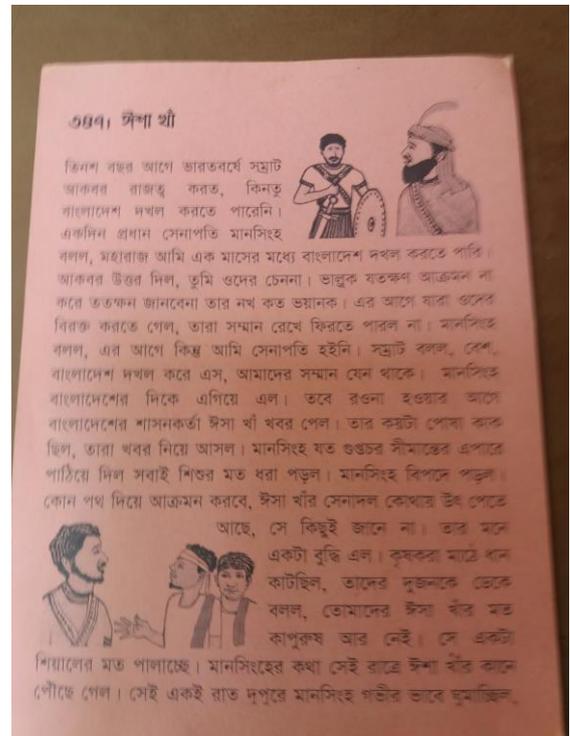
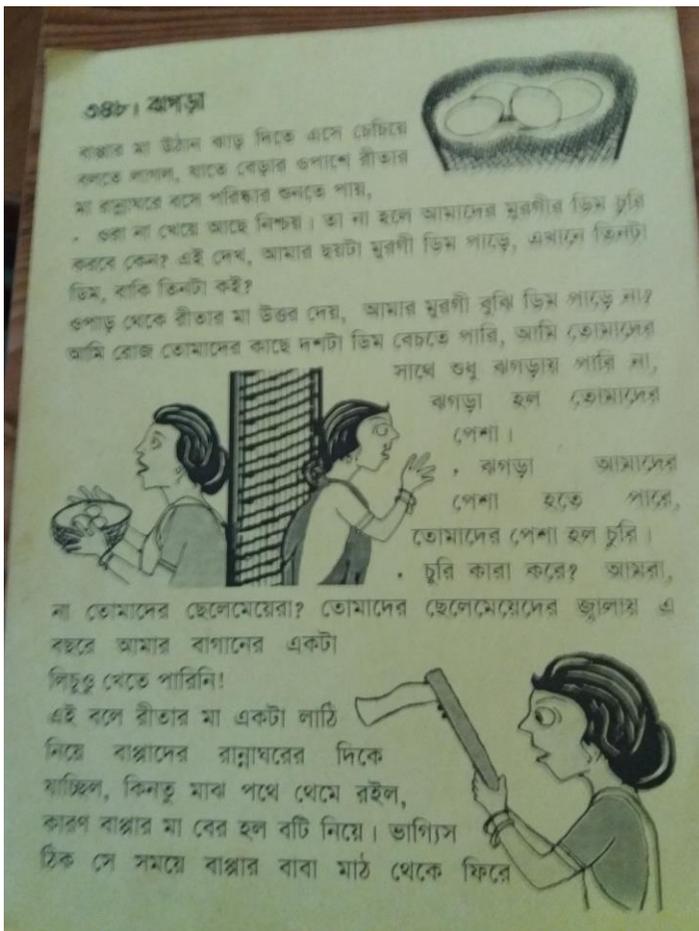
+++

La mamma di Bappa, uscita a scopare nel cortile di casa, incomincia a dire, gridando in maniera che al di là della siepe la mamma di Rita, seduta in cucina, possa sentire chiaramente: "Evidentemente la gente è affamata, altrimenti non avrebbe motivo per rubare le uova delle galline! Guarda qui! Le mie sei galline fanno le uova. Qui ci sono solo tre uova, le altre tre dove sono?" Dall'altra parte la mamma di Rita risponde: "Eh! Vuoi dire che le mie galline non fanno uova? Ogni giorno io posso venderti 10 uova; io non sono in grado di competere con voi nella *jhogra*, la *jhogra* è il vostro mestiere!" "Può darsi che la *jhogra* sia il nostro mestiere, ma il vostro mestiere è quello di rubare". "Chi è che ruba? Noi o i vostri figli? A causa dei vostri figli, quest'anno non ho potuto assaggiare neppure un *lichu* (frutto già apparso nelle favole precedenti) nel mio orto".

Detto ciò, la mamma di Rita afferra un bastone e si dirige verso la cucina dei Bappa, ma si ferma a metà strada, perché la mamma di Bappa vien fuori col *boti* (attrezzo di cucina con lama affilata e fissata su un legno rettangolare di mezzo metro di lunghezza). Fortunatamente proprio in quel momento il papà di Bappa torna dai campi con l'aratro sulle spalle. La moglie fa dietro front e se ne torna a casa. Qualche istante dopo anche il papà di Rita torna dal bazar. Sentita la storia dalla moglie, si reca alla casa dei Bappa con 5 uova e chiede: "Quante uova sono venute a mancarvi?" Il papà di Bappa risponde: "Perché? Mia moglie dice 3 o 4, ma io non lo so". "Su, prendile! Se ancora vengono a mancarvi, me lo dirai". "Che scherzo è questo? Io non so se sono in credito di uova o no, perché dovrei prenderle?" "Devi prenderle! Per 5 uova farò *jhogra* con te?" "Siedi, prendi un the e poi vai; non è proprio il caso di litigare con te. Ascolta, sul nostro albero ci sono ancora 20-25 *am* (gli *am* sono i mango). Al bazar non troverai questo tipo di *am*, andando via prendi questi 4 *am*." "No, *bhai* (fratello), il prezzo di questi *am* è di trenta take (30 centesimi)!" "Su, prendili, altrimenti veramente farò *jhogra* con te!"

Dovette prenderli. La mamma di Rita, alla vista di quei 4 grossi *am*, provò una gran vergogna. Il giorno dopo, colta l'occasione, si recò dalla mamma di Bappa, portandole l'ultimo *kathal* (in inglese: jack-fruit; è un frutto della grandezza di una zucca, con la scorza ruvida. Dentro ci sono come dei grossi fagioli, avvolti da una polpa gialla, che è quella che si mangia) della pianta. Disse: "Bubu (termine affettuoso per "sorella"), quando sono arrabbiata, le parole mi escono dalla bocca senza controllo. A sbagliare sono stata io". "Non sarà mai, *bubu*, ho sbagliato io!" "Proprio no!, la colpa è tutta mia!" "Ma come! Io dico che la colpa è mia!" Stavano sul punto di ricominciare a litigare di nuovo. Improvvisamente però si guardarono negli occhi. Scoppiarono in una risata che non riuscivano più a contenere.

Chuknagar, 27. 05. 17. Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.



ISA KHAN

+++

BREVE PREMessa. Un racconto storico per esaltare l'abilità, l'intelligenza e l'orgoglio del popolo bengalese. Non conosco le circostanze della composizione di questa novella, ma posso immaginare che il nostro ex p. Lucio Ceci l'abbia scritta subito dopo la guerra di liberazione dal Pakistan. Il racconto apre una finestra su un periodo splendido della storia del sub continente indiano, che risale a più di 300 anni fa. I personaggi elencati, a cominciare dall'imperatore Akbar, dal suo generalissimo Man Shingh e dal protagonista Isa Khan sono tutti personaggi storici. Digitando i loro nomi su internet, si aprono delle pagine di storia, di cui tanti in Occidente non

sono a conoscenza. Ricordo che nei miei anni giovanili di studio (può darsi che le cose adesso siano cambiate) la conoscenza storica era tutta incentrata sui popoli del Mediterraneo ed europei, apertasi poi sull'Atlantico, dopo la scoperta delle Americhe. Ma dello sconfinato e meraviglioso mondo orientale ben poco si sapeva. Penso sia quanto mai opportuno cogliere le occasioni per colmare certe lacune.

+++

Trecento anni fa l'imperatore Akbar regnava sul continente indiano, ma non fu mai in grado di conquistare la regione del Bengala. Un giorno il generale in capo Man Shingh disse: "Moharaj (grande re), nel giro di un mese io sono in grado di conquistare la regione del Bengala". Akbar lo mise in guardia dicendo: "Tu non conosci quel popolo. Finché l'orso non ti assale, tu non capirai quanto terribili siano le sue unghie. Finora quelli che sono andati a disturbarli, non sono tornati indietro senza perdere la faccia". Man Shingh ribatté: "Ma io non ero ancora diventato generale!" L'imperatore acconsentì dicendo: "D'accordo! Va, sottometti la regione del Bengala e torna indietro, purché non ne vada di mezzo il nostro onore".

Man Shingh intraprese la spedizione contro il Bengala, ma prima ancora che partisse, il governatore Isa Khan ne era venuto a conoscenza. Egli aveva alcune cornacchie addomesticate. Furono loro a portare la notizia. Tutte le spie che Man Shingh aveva inviato al di qua del confine, erano state tutte catturate come bambini. Man Shingh rimase intrappolato. Con quale strategia assalirà il nemico e qual sia il punto debole dell'esercito di Isa Khan, egli non lo sa. Gli venne in mente un'idea. I contadini stavano tagliando il riso nei campi. Ne chiamò due e disse loro: "Non c'è nessun uomo così codardo come il vostro Isa Khan. Sta fuggendo come uno sciacallo". Quella stessa notte le parole di Man Shingh giunsero all'orecchio di Isa Khan.

Nel cuore della stessa notte Man Shingh era immerso in un sonno profondo. Ad un certo momento qualcuno lo svegliò. Egli andò per afferrare la spada, ma non la trovò. Quell'uomo disse: "La tua spada è nelle mie mani, prendila! Io sono un messaggero di Isa Khan. Egli mi ha detto di consegnarti questa lettera. Sarà contento se riceverà una risposta". Man Shingh rimase sorpreso. L'uomo era arrivato passando in mezzo a due sentinelle, sul suo volto non c'era nessun segno di paura e sembrava divertirsi come se guardasse un gioco di bambini... Man Shingh lesse la lettera: "Ti faccio tanti auguri di successo! Io e i miei soldati non siamo codardi, tuttavia se il bisogno non incalza, io non ho nessuna voglia di mettere in pericolo né la mia vita né quella dei miei soldati. Se hai fegato, vieni, combattiamo noi due e chi vince andrà in possesso di questa terra".

Man Shingh non aveva altra scelta che accettare la sfida. Tre giorni dopo, al cospetto dei due eserciti incominciò il loro duello. Man Shingh esordì: "Forza, fatti avanti!" Isa Khan rispose: "Se uno non mi colpisce per primo, io non lo attacco". Allora Man Shingh passò all'attacco. Vedendo la straordinaria abilità dei due combattenti tutti rimasero stupefatti. Improvvisamente Isa Khan colpì con tale abilità il nemico da spezzargli la spada. Man Shingh pensò tra sé e sé: "Adesso non c'è via di scampo per me!" Ma Isa Khan, lasciando cadere la propria spada, disse: "Prendi la mia spada, io vado a procurarmene un'altra". Man Shingh rispose: "Ho visto il Bengala! Questa volta ho potuto conoscere gli uomini del Bengala. No, non combatterò più. Da oggi in poi difenderò la vostra libertà anche a prezzo della vita".

Chuknagar, 31. 05. 17. Traduttore: p. Antonio Germano Das,sx.

I DUE GEMELLI

+++

BREVE PREMESSA. Episodi come quello narrato nel racconto possono accadere in qualsiasi parte del mondo. Quello che emerge come insegnamento è la constatazione di come l'ambiente e la buona o cattiva compagnia possano incidere profondamente nella vita di un uomo. C'è anche un aspetto redentivo: l'affetto genuino che lega Osman a Faruk diventa punto di richiamo forte per reimpostare la propria vita. Tornano in gioco i *tokai* (street children), già protagonisti di un altro racconto. Nella lingua bengalese, come del resto in tutte le lingue, ci sono nomi per designare i diversi gradi della criminalità. Si incomincia col *chor* (pronuncia: cior), che è il ladro comune. Viene poi il *dakat*, che in italiano equivale a brigante o bandito. I *dakat* assaltano per rubare, ma sono pronti a picchiare o a uccidere se incontrano resistenza. Sono organizzati in gruppo. Nella mia vita missionaria anch'io sono stato assalito un paio di volte dai *dakat*, ma ho avuto salva la vita. A Jamalnagar, un villaggio della missione di Borodol, c'era un famoso *dakat* di nome Shudhano, conosciuto un po' da tutti i Saveriani di una certa età (mi dicono che è ancora vivo, ma ormai agli estremi). Di lui è conosciuto un po' da tutti un aneddoto. Una volta la polizia l'aveva fermato perché c'era stato il furto di una capra nel villaggio. Alla polizia che lo accusava egli rispose: "Non mi abbassate a quel livello! Io non sono *chor*, io sono *dakat*". C'è infine un altro termine per indicare il grado estremo della criminalità. Si tratta del *shontrash*, che è il terrorista, legato ad un fenomeno così diffuso ai nostri giorni e quasi quotidianamente riportato dai mezzi della comunicazione.

+++

Nel distretto di Comilla si trova il villaggio di Jhautola. Qui abitavano i due fratelli Osman e Faruk. Erano gemelli e, a guardarli, erano tanto simili che anche i genitori, quando li chiamavano per nome, si sbagliavano. Ma un giorno Faruk, uscendo di scuola, attaccò brighe con un delinquente. Andato per difendere il fratello, Osman si prese una sassata sulla fronte. Gli rimase perciò un segno, che l'accompagnerà per tutta la vita. Adesso i suoi compagni, vedendo il segno, potevano riconoscerlo.

Ma un giorno la mamma, per un improvviso attacco di colera, venne a mancare. Allora Faruk andò dallo zio materno e lì trovò modo per crescere da uomo. Egli diventò un bravo falegname come lo zio. Osman si trasferì col papà a Dhaka. Qui il padre si trovò a fare diversi generi di lavoro. Anche il figlio, per sopravvivere, girando di qua e di là, incominciò ad arrangiarsi in diversi modi. Un certo giorno, entrato a far parte di un gruppo di *tokai*, divenne loro capo. Se trovavano occasione di lavoro, essi lavoravano, altrimenti si arrangiavano rubando. Attraverso tutti questi espedienti, Osman arrivò all'età di 20 anni. Non ebbe più modo d'incontrarsi una volta sola col fratello.

Un bel giorno Osman disse ai giovani del gruppo: "Compagni miei, se non osiamo un po' di più, non riusciremo a fare nessun progresso. Vale la pena correre un rischio piuttosto che rimanere nella situazione in cui ci troviamo. Vi propongo il mio piano. Un treno notturno va da Dhaka a Chottogram (Chittagong). Verso l'una di notte, il treno viaggia dinanzi ad una piccola stazione. Qui non ferma, ma va così adagio che non c'è nessun pericolo a scendere dal treno. A quell'ora tutti dentro il treno dormono. Se noi con una borsa scendiamo dal treno, nessuno se ne accorgerà. Se, nel momento di prendere la borsa, qualcuno se ne accorge, con un colpo di bastone sulla testa lo

si mette a tacere. Noi scenderemo in prossimità della stazione. Uno dei nostri starà lì ad aspettare. Dopo aver nascosto la roba durante la notte, al mattino saliamo sul treno per tornare a Dhaka”.

Si cominciò a lavorare secondo il piano di Osman. Essi, una, due, tre volte, dopo aver rubato le borse, tornavano a Dhaka. Però i risultati non erano secondo quanto si aspettavano ed il gruppo di Osman ormai si stava stufando. Stando così le cose, un giorno accadde qualcosa di strano. Osman non riusciva a tirar fuori una borsa da sotto un sedile del treno. La borsa era legata al braccio di un passeggero, che stava dormendo. L'uomo si svegliò e puntò la pila sul volto di Osman. Osman mise mano al bastone... In quell'istante l'uomo, vedendo la cicatrice sulla fronte lo riconobbe. A voce bassa disse: “Osman, fermati! Sono Faruk!” Il bastone cadde dalla mano di Osman. Faruk gli si strinse al collo e, ponendolo a sedere accanto, cominciò a piangere. Disse: “Osman, pensando a te di giorno e di notte, non ho smesso di piangere. Andiamo, vieni con me, io non ti lascerò! Nella gioia e nel dolore staremo assieme, non avrai più bisogno di rubare. Questa volta se riesco a sopravvivere io, anche tu sopravviverai”.

Chuknagar, 04. 06. 17: festa di Pentecoste.

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

IL MERCANTE PRODIGO

BREVE PREMESSA. Siamo nel meraviglioso mondo delle fiabe, che ci portano questa volta niente di meno che a Baghdad, un tempo crocevia dei popoli e, nella nostra storia contemporanea, venuta tristemente alla ribalta per una guerra inventata dagli occidentali, le cui conseguenze sono ancora visibili ogni giorno nelle sequenze di violenza e di odio, che sembrano non aver termine. Sede del califfato, Baghdad, nell'Alto Medioevo, ebbe un periodo di splendore nel campo dell'arte, della cultura e del commercio. Sembra che, all'epoca, superando il milione di abitanti, fosse la metropoli più grande del mondo. Nella fiaba entra in gioco un *fakir* (in italiano: fachiro), che diventa il tramite per la conclusione felice di un amore che sembrava impossibile. *Fakir* è il nome di un asceta-mistico nel sub continente indiano. La parola è di origine araba e significa povero. Il personaggio appartiene sia al mondo islamico sia al mondo hindu ed è al centro di un'ampia letteratura.

Nell' immensa città di nome Baghdad viveva un califfo. Nurzahan era la sua unica figlia. Era di rara bellezza e intelligenza. Sapeva leggere e scrivere, conosceva tutti generi di lavoro a mano e sapeva anche dipingere brillantemente. Un giorno si avventurò a passeggiare da sola fuori della reggia, ma, giunta in un luogo solitario, cadde nelle mani dei banditi. Caricatala sul cammello essi si avviarono verso Damasco. Sulla stessa strada stava arrivando il figlio di un ricco mercante. Si chiamava Selim. Egli era carico di un'abbondante mercanzia e si recava a venderla. Selim, avendo notato le lacrime sugli occhi della ragazza, si fermò. I banditi dissero: “La ragazza è figlia del califfo di Baghdad, il suo valore è di 70 *lac* (=70 mila euro).

Selim rivolto alla ragazza disse: “Vuoi venire con me?” la ragazza rispose: “Sì, vengo!” Selim consegnò tutta la mercanzia nelle mani dei banditi e insieme alla ragazza tornò a casa. Il padre sorpreso disse: “Come è possibile! Nel giro di due giorni sei tornato indietro? E quella ragazza chi è?” “E’ la principessa della città di Baghdad. I banditi l’avevano rapita e la stavano portando via. Per riscattarla ho dovuto consegnare tutta la mercanzia”. Il padre infuriato gli disse: “Esci fuori di qui e non metter più piede in casa mia!”

Selim uscì di casa. Con la principessa si recò sulla riva del fiume e si sedette: pianto nei suoi occhi. Improvvisamente la principessa disse: “Selim, tanti principi si erano presentati per sposarmi, ma nessuno mai, per avermi, ha dilapidato tutto quello che possedeva. Vuoi tu sposarmi?” “Sì, lo voglio! E tu, Nurzahan, vuoi diventare mia sposa?” “Sì, lo voglio! D’ora in poi, nella buona e nella cattiva sorte, divideremo gioia e dolori. Adesso ascolta: io so dipingere quadri; se tu riesci a venderli al bazar, troveremo il modo per campare”.

Essi presero in affitto una piccola casa e cominciarono l’una a dipingere quadri e l’altro a venderli. Da parte sua il califfo aveva mandato un gruppo di soldati in cerca di Nurzahan. Un giorno al comandante in capo capitò di vedere i quadri e, messosi alla ricerca della casa di Selim, la trovò. “Salve, principessa! Sono spiacente di essere arrivato in ritardo”. “Comandante, è venuto lei in persona! Bene, andiamo! Tutti insieme andiamo”. “L’ordine del califfo è che non posso portar nessun altro all’infuori della principessa”. I soldati, legato Selim con funi, ritornarono in patria con Nurzahan.

Selim rimase da solo. Quando poté sciogliersi dai legacci e uscì di casa, un vecchio *fakir* gli chiese l’elemosina. Poi, venuto a conoscenza dei fatti, gli disse: “Su, coraggio! Andiamo a Baghdad, io conosco la strada. Durante il viaggio chiederemo l’elemosina e camperemo”. Selim rispose: “Sì, andiamo, tu sarai mio amico per l’eternità!” Nel giro di alcuni giorni essi giunsero alla casa regale. Selim cominciò a lavorare con i giardinieri. Un giorno essi gli chiesero di portare un vaso di fiori nella stanza della principessa. Vedendolo, la ragazza trasalì di gioia. Si stavano preparando per fuggire, quando sopraggiunse il *fakir*, il quale disse: “Io sono il primo ministro del regno, non è necessario che tu scappi con la principessa. Domani ci sarà la cerimonia delle nozze”.

Chuknagar, 09. 06. 17. Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.